

◆ **I due paesi del Corno d'Africa hanno ripreso il conflitto. Si contendono i territori di confine**

◆ **Le truppe di Addis Abeba avrebbero colpito i movimenti sostenuti dai nemici eritrei**

Si estende anche in Somalia la guerra tra Etiopia ed Eritrea. Attaccate le basi dell'estremismo islamico

TONI FONTANA

ROMA Fiamme sulla terra bruciata. La Somalia già devastata dalle carestie e dai sanguinosi regolamenti di conti tra i «signori della guerra» è stata investita in questi giorni da una nuova esplosione di violenza. Se si da credito ad alcuni quotidiani di Mogadiscio, migliaia di soldati etiopici sarebbero sconfinati nelle regioni centro-meridionali del Bay e Bakol ed avrebbero ingaggiato furiosi combattimenti con i miliziani dei movimenti integralisti islamici. Gli etiopici, che non sono nuovi a sconfinamenti in Somalia, sarebbero accorsi per dare man forte al-

l'esercito di resistenza Rahanweyn (Rra), espressione del clan degli Dighil Mirifle, avversari degli Aber Gedir di Mogadiscio Sud, la terra di Aidid (figlio del generale che si oppose alla forza di pace nei primi anni novanta).

La battaglia è insomma tra i somali alleati di Addis Abeba e i clan sostenuti dall'Eritrea e legati alla predicazione più estrema dell'Islam. Il conflitto tra i due paesi del Corno d'Africa, ripreso da alcune settimane lungo il confine conteso, si proietta anche a sud.

Da anni, cioè dalla sfortunata conclusione della missione Restore Hope-Unosom, si sono spenti i riflettori sulla Somalia; da allora la situazione non è mutata un gran-

chè, i clan rivali si danno battaglia e lo spettro della fame e delle epidemie non si è affatto diradato. In questo disastroso contesto si stanno rapidamente rafforzando i movimenti estremisti islamici, che sono ben equipaggiati dal punto di vista militare e sono pericolosamente in contatto con le centrali del terrorismo islamico e con il miliardario saudita Osama Bin Laden, che sarebbe l'ispiratore degli attentati più sanguinosi (gli americani lo ritengono) il pericolo pubblico numero uno. Non va poi dimenticato che anche il Kenia e, sull'altra sponda del Mar Rosso, lo Yemen sono interessati dallo stesso fenomeno. In Somalia combattono gli integralisti di Al-Itihad

al-Islami (Unione islamica) e quelli delle Corti islamica di Mogadiscio. Questi ultimi avrebbero conquistato recentemente anche la città meridionale di Merka estendendo il loro controllo sul porto. E in questo contesto già intricato si inserisce la rivalità tra Etiopia ed Eritrea. Il governo dell'Asmara nel tentativo di mettere in difficoltà i nemici di Addis Abeba ha foraggiato dapprima Aidid e quindi i gruppi integralisti islamici. Gli etiopici hanno reagito sconfiggendo in molte occasioni in territorio somalo sia per distruggere le basi del Fronte di Liberazione Oromo (gli Oromo sono una delle minoranze etiopiche) sia per combattere gli islamici alleati appunto degli



Addestramento di un miliziano etiopico

C. Dufka/Reuters

Spagna, scoppia lo scandalo «Telefonica»

MADRID Un centinaio di dirigenti di Telefonica, la multinazionale spagnola delle telecomunicazioni e maggiore azienda del paese, si prepara ad intascare silenziosamente il prossimo 25 febbraio 45 miliardi di pesetas, circa 510 miliardi di lire, frutto di stock options, cioè di opzioni di acquisto di azioni riservate solo ai dirigenti e coperte da esenzioni fiscali. La denuncia, avanzata dalla stampa spagnola, è stata cavalcata dai socialisti e da altri partiti di opposizione che accusano il governo e i dirigenti di Telefonica di «amiguismo» (favoritismo illecito) e «appropriazioni poco trasparenti». Lo scandalo scoppia a pochi mesi dalle elezioni in cui José María Aznar punta per la seconda volta a sconfiggere i «corrotti» socialisti con il suo «pullo» Partito popolare. Secondo il quotidiano «El Mundo», Aznar sta orientandosi per il 15 o il 12 marzo invece del 26 come precedentemente prospettato. Lo scioglimento delle Cortes potrebbe avvenire, di conseguenza l'11 o il 18 gennaio, scrive sempre «El Mundo» citando fonti vicine al governo. Joaquín Almunia, segretario generale del Psce ha definito lo scandalo «uno dei maggiori degli ultimi anni, imputabile a Juan Villalonga, amico d'infanzia di Aznar» e da lui nominato presidente di Telefonica due anni fa.

Manifestanti ad Aceh per l'indipendenza
Ansa



GABRIEL BERTINETTO

ROMA Se Jakarta non prenderà iniziative politiche sagaci e rapide, rischia di trovarsi alle prese ben presto nella provincia di Aceh con un incendio assai più vasto e devastante di quello che è appena riuscita a spegnere, forse, in Timor est. L'enorme manifestazione popolare per l'indipendenza svoltasi ieri nel capoluogo, Banda Aceh, ha dimostrato quanto le parole d'ordine secessioniste siano ormai penetrate tra la gente del luogo. Ha dimostrato che la guerriglia che combatte da molti anni contro il governo centrale è tutt'altro che isolata. Ha dimostrato che l'effetto-domino, tanto temuto dalle autorità indonesiane nel pieno della crisi timorese, è già in atto, e il distacco di Timor est sta stimolan-

do una forte tendenza emulativa nelle altre zone del paese sottoposte a tensioni separatiste.

Un raduno pacifico quello svoltosi ieri a Banda Aceh, anche se, in margine ad esso, nella generale confusione decine di detenuti sono riusciti a evadere da due carceri. Mezzo milione di persone, o addirittura il doppio secondo fonti vicine

al movimento «Aceh libera», hanno riempito le strade del centro inneggiando all'indipendenza. Non si era mai vista tanta gente così in corteo nel capoluogo della più settentrionale tra le province indonesiane. Anche perché sinora i militari avevano represso con il pugno di ferro ogni attività d'opposizione.

Indonesia, s'infiamma anche l'Aceh. Un milione in piazza per chiedere l'indipendenza della provincia

Solo pochi giorni fa il nuovo capo di Stato Abdurrahman Wahid non aveva escluso per Aceh il ricorso ad un referendum sul modello timorese. In altre parole gli abitanti della provincia potrebbero essere chiamati a pronunciarsi tra indipendenza e autonomia. Con ogni probabilità si tratta di un'ipotesi per così dire scolastica. Nulla esclude un referendum in linea teorica, ma né il governo né le forze armate indonesiane lo auspicano. A meno che nel frattempo non maturi ad Aceh la convinzione che l'autonomia procuri quel più equo utilizzo delle risorse naturali locali, reclamato dai gruppi nazionalisti, assieme però ai vantaggi che derivano dal fare parte di un grande paese e di un grande mercato come l'Indonesia. Vantaggio che verrebbe meno con la piena indipendenza.

Referendum o no, è su questo che il nuovo gruppo dirigente di Jakarta sta puntando: far capire alla gente di Aceh che una vera autonomia è possibile oltre che utile. Un segnale di apertura è stato l'insediamento di due acehnese in posti di altissima responsabilità da parte di Wahid. Sono il ministro per i Diritti umani Hasballah Saad ed il vicecomandante generale delle forze armate Fachrul Razi.

Due scelte assolutamente non casuali, poiché le denunce e le proteste dei secessionisti nei confronti di Jakarta hanno per oggetto, oltre allo sfruttamento economico, proprio le violazioni dei diritti umani perpetrate dalle forze di sicurezza. Si calcola che duemila persone siano state assassinate nell'arco di una campagna militare repressiva durata nove anni.

Un altro gesto di buona volontà

è il contatto cercato da Wahid con il capo della rivolta indipendentista, Hasan di Tiro, che vive esule in Svezia. Gli ha scritto una lettera ed ha avuto con lui una conversazione telefonica. Nulla si sa sul contenuto del messaggio e del colloquio, ma se davvero questi abboccamenti ci sono stati rappresentano una svolta rispetto al totale rifiuto di ogni dialogo su cui sinora si era attestata Jakarta.

Fonti di «Aceh libera» negano però sia la lettera sia la telefonata. Il portavoce Ismail Sahputra ha minimizzato persino l'importanza delle due nomine di personalità di origine acehnese da parte di Wahid. «Non c'importerebbe -ha detto il portavoce di Aceh libera- neanche se uno di noi diventasse presidente dell'Indonesia, perché a quel punto non sarebbe più un acehnese».

La guerriglia per ora continua a parlare il linguaggio della contrapposizione frontale. Né ci si poteva attendere cambiamenti repentini. Ricucire i rapporti sarà arduo. Potrebbe giovare molto la sensibilità religiosa del capo di Stato, che presiede la maggiore associazione musulmana d'Indonesia. La ribellione ad Aceh ha infatti una forte connotazione islamica.

Gli ostacoli al dialogo sono comunque numerosi, e ne è consapevole il ministro per gli Affari regionali Ryaas Rasyid, che definisce la situazione ad Aceh «la più grave tra quelle che stiamo fronteggiando». Rasyid aggiunge che «se l'Indonesia si disintegrasse, il processo comincerebbe proprio ad Aceh e ad Irian Jaya». Irian Jaya è la metà indonesiana dell'isola di Nuova Guinea. Anche là si combatte per l'indipendenza.

SUDAMERICA

Messico, Zedillo «impone» il candidato. In Guatemala al potere la destra

OMERO CIAI

MIAMI Sarà Francisco Labastida il candidato ufficiale del Pri, Partito rivoluzionario istituzionale al potere in Messico da oltre settant'anni, per le elezioni presidenziali del prossimo anno. Per la prima volta il Pri ha abbandonato la famosa pratica del «Dedazo», cioè la scelta insindacabile del suo successore da parte del presidente in carica, e ha convocato delle primarie. Il risultato finale non è cambiato granché. Labastida, che era il candidato del presidente Zedillo, ha battuto di molte lunghezze nelle urne gli altri concorrenti e cioè Roberto Madrazo, giunto secondo col 29 per cento delle preferenze, Manuel Bartlett, terzo col 6%, e Humberto Roque Villanueva, ultimoccol 4%. Al voto delle primarie hanno partecipato diversi milioni di messicani hanno detto i portavoce del Pri - ma ieri non c'era ancora una cifra neppure approssimativa dei votanti, dai dieci ai quindici milioni a seconda delle fonti. Per le norme, stabilite all'ultimo Congresso del partito, si trattava di primarie «aperte», dove potevano prender parte tutti i 58 milioni di elettori del Messico.

Tutta l'operazione primarie del Pri è stata violentemente criticata dagli altri due candidati già in corsa per le elezioni del 2 luglio 2000: Vicente Fox del Pan, centrodestra, e Cuauhtémoc Cardenas del Prd, cen-

tro sinistra. Per Fox si è trattato di una «farsa» visto che il presidente Zedillo e «tutto l'apparato statale del Pri» hanno lavorato duro per assicurare la vittoria di Labastida sugli altri candidati. Simile il commento di Cardenas che ha segnalato come la candidatura di Labastida fosse quella preferita dall'apparato del Pri. Nei mesi scorsi Cardenas e Fox hanno cercato un compromesso per formare un fronte unito dell'opposizione che, secondo i sondaggi, potrebbe finalmente strappare al Pri il potere. Ma non ci sono riusciti. L'accordo, raggiunto dalle segreterie dei due partiti, è stato stracciato perché né Cardenas né Fox erano disposti a farsi da parte lasciando all'altro la guida della coalizione, né sono riusciti a mettersi d'accordo sulla formula per eventuali primarie tra le forze dell'opposizione. Così anche questa volta il verdetto finale sembra scontato. Vincerà di nuovo il Pri.

Intanto in Guatemala torna sull'uscio del potere la destra dura. Con poco più della metà dei voti scrutinati, Alfonso Portillo, candidato del Frente Republicano Guatemalteco guida il pacchetto degli aspiranti. Il partito di Portillo venne fondato da Efraín Ríos Montt, il generale golpista che governò il paese negli anni più bui, tra 1982 e l'83, quando la violazione dei diritti e le stragi dei militari erano pane quotidiano. È difficile però che Portillo riesca a dichiararsi vincitore delle

presidenziali dopo questo primo turno che s'è svolto domenica. Con tutta probabilità ci sarà bisogno del secondo giro previsto per il 26 dicembre. Finora Portillo vanta il 47,6 per cento dei voti davanti a Oscar Berger del «Partido Avanzada Nacional», anch'esso di destra e attualmente al governo, che lo segue con il 32,1 per cento dei consensi. I candidati al primo turno erano in tutto undici. Tra questi anche Alvaro Colom dell'Alianza Nueva Nación (ANN) nella quale sono presenti anche gli ex guerriglieri dell'URNG. Quest'ultimo però non raggiungerà neppure il 10 per cento dei voti e il secondo turno sarà uno scontro quasi in famiglia tra Portillo e Berger.

Alfonso Portillo, un ex professore universitario di 48 anni, ha centrato la campagna elettorale in una serie di promesse di taglio populista sulla lotta alla povertà e alla criminalità. I suoi critici lo accusano di rappresentare gli interessi dell'ex dittatore Ríos Montt che già quattro anni fa non poté candidarsi alla presidenza grazie ad una legge che proibisce a ex golpisti di governare il paese. Duecentomila persone, soprattutto indios di origine maya, furono trucidate all'inizio degli anni Ottanta nel corso delle campagne anti-insurrezionali guidate da Ríos Montt. La partecipazione al voto è stata molto alta. Gli elettori guatemaltechi sono in tutto quattro milioni e mezzo.

Fondazione Italianieuropei

I giovani e il futuro dell'Italia

La sfida di una frattura. La risorsa su cui scommettere.

Venerdì 12 novembre
ore 15,30-19,30

Sabato 13 novembre
ore 9,30-19,30

Roma, Palazzo Marini
Via del Pozzetto, 157



Introduzione di
Giuliano Amato

Relazioni:

Paolo Garonna
Qualità dello sviluppo
e distribuzione delle
risorse

**Roberto Gualtieri e
Giancarlo Schirru**
Passato e presente.
I giovani e la politica

Pietro Marcenaro
Crescita dell'incertezza
e riduzione
delle disegualianze

Guido Martinotti
La formazione
delle nuove generazioni

Vinicio Peluffo

Il conflitto
generazionale e i suoi
esiti

Gian Enrico Rusconi
Italo-europei:
un'identità
da costruire

Chiara Saraceno
Profili e percorsi
di genere delle nuove
generazioni

Domenico Siniscalco
Quale innovazione:
ipotesi sul futuro

Salvatore Veca
Riflessioni
su una frattura

Intervengono tra gli altri:

Luigi Abete
Laura Balbo
Carlo Borgomeo
Carlo Callieri
Elio Catania
Sergio Cofferati
Gian Maria Gros Pietro
Guidalberto Guidi
Enrico Letta
Giovanna Melandri
Marco Tronchetti Provera
Walter Veltroni

Ai lavori parteciperà
il Presidente del Consiglio
Massimo D'Alema

Segreteria organizzativa:
Mara Paella, 06-6786737

